

OCSE_CGIL_Rapporto OCSE 7 settembre 2010

Istruzione: CGIL, dati OCSE confermano necessità cambiamento rispetto provvedimenti del Governo

07/09/2010

Il Rapporto OCSE "**Education at glance 2010**" bocchia l'Italia e conferma che nel nostro paese si spende poco e male per l'istruzione. I dati forniti dall'Ocse sono ancora più preoccupanti perché riferiti al 2008, anno in cui i tagli Tremonti-Gelmini non erano ancora stati attuati.

Lo stato del sistema formativo italiano delineato dal Rapporto evidenzia la necessità di cambiamenti radicalmente alternativi rispetto ai provvedimenti adottati dal governo.

La maggior parte dei paesi sviluppati investe fortemente in formazione. Anche nel corso della crisi non hanno cessato di farlo, anzi alcuni, come Usa e Germania, hanno aumentato gli investimenti in formazione e ricerca, altri, nonostante forti interventi restrittivi della spesa pubblica hanno comunque preservato le risorse destinate alla conoscenza, consapevoli del ruolo strategico che essa agisce per uscire dalla crisi e promuovere la crescita di lungo periodo.

In questo panorama il caso italiano rappresenta una vera e propria anomalia. Proprio nell'anno 2008

- nel quale secondo il Rapporto OCSE, l'Italia spendeva il 4,5% del Pil contro una media Ocse del 5,7% e il 9% della spesa pubblica totale contro il 13,3% della media Ocse - il governo, invece di avviare un piano per recuperare il gap che ci divide dai paesi sviluppati, decide un vero e proprio taglio epocale (riduzione di 8 miliardi per la scuola e 1,3 miliardi per l'università).

Una tale riduzione della spesa per scuola e università - in un paese già penultimo (peggio di noi c'è solo la Slovacchia) nella graduatoria dei paesi industrializzati, quanto a percentuale della spesa rapportata al Pil, e ultimo, se la spesa per l'istruzione è rapportata alla spesa pubblica totale - non può che sortire l'effetto di mandare alla deriva il sistema formativo pubblico.

È quanto sperimentano sulla loro pelle gli studenti che stanno trovando in aule sempre più sovraffollate, con insegnanti malpagati e senza prospettive di carriera, con edifici scolastici e attrezzature didattiche spesso inadeguate, in università sull'orlo della chiusura.

Anche la spesa media annua per studente - dove nei precedenti rapporti l'Italia risultava sopra la media Ocse a causa del basso numero di studenti - già nel 2008 risulta inferiore alla media degli altri paesi sviluppati. L'Italia spende 7.948 dollari per studente (particolarmente bassa la spesa per ogni studente universitario: 8.600 dollari contro una media Ocse di quasi 13.000), mentre la Francia spende 8.932 dollari, la Germania 8.270 dollari, la Finlandia 8.440 dollari, la Spagna 8.618 dollari, la Svezia 10.262 dollari, la Svizzera 13.031 dollari, gli Stati Uniti 14.269 dollari, la media Ocse è di 8.216 dollari.

Questa bassa spesa per studente permette un'offerta formativa con orari scolastici sensibilmente superiori a quella degli altri paesi e con numeri di alunni per docente altrettanto sopra la media OCSE perché gli stipendi degli insegnanti sono, invece, molto al di sotto. Gli insegnanti poi sono pagati meno della media soprattutto ai livelli più alti di anzianità di servizio. Un maestro di scuola primaria inizia con 26mila dollari e al top della carriera arriva a 38mila (media Ocse 48mila). Un professore di scuola media parte da 28mila per arrivare a un

massimo di 42mila (51mila Ocse), mentre un docente della secondaria superiore a fine carriera arriva a 44mila (55mila). Anche la paga oraria rimane sotto la media Ocse, nonostante gli orari annui di insegnamento dei docenti italiani siano inferiori a quelli della maggioranza degli altri paesi (601 l'anno nella scuola secondaria contro una media Ocse di 703 nelle medie e di 661 nelle superiori, 735 nelle elementari contro 786 della media OCSE): nelle elementari la paga oraria è di 43 dollari contro una media Ocse di 50, nelle medie è di 57 dollari contro 60 e nelle superiori 59 contro 71.

Occorre però ricordare che il rapporto si riferisce al 2008, prima della "cura" Gelmini che abbasserà ulteriormente la spesa per studente attraverso la riduzione degli orari scolastici, del personale e degli stipendi (blocco della contrattazione e degli scatti di anzianità).

È opportuno anche ricordare le specificità italiane che concorrono a determinare un basso rapporto alunni/docenti (10,6 contro 16,4 della media OCSE): l'inserimento nelle classi degli alunni diversamente abili, il tempo scuola più ampio, l'insegnamento della religione cattolica, la dipendenza statale di tutti gli operatori, l'assetto geo-morfologico del territorio. Quest'ultimo aspetto è la principale ragione che spiega il basso numero medio di alunni per classe, nel 2008 l'Italia era di 18 contro la media OCSE di 22. E' per altro sotto gli occhi di tutti come in questi primi due anni di attuazione dei tagli governativi stiano diffondendosi classi con più di 25 alunni e che arrivano anche oltre i 30, mentre per garantire l'offerta formativa in zone di montagna e piccole isole si formano classi molto più ridotte. In ogni caso una distribuzione più efficiente della rete scolastica può essere realizzata solo attivando pienamente le competenze di programmazione territoriale che dal 2001 la Costituzione attribuisce a Regioni ed Enti Locali, ma su questo punto il governo continua a rinviare. Il governo Prodi a questo proposito aveva avviato una sperimentazione che dava ai territori la possibilità di reinvestire i risparmi effettuati attraverso la razionalizzazione della distribuzione delle risorse nei territori, ma il Ministro Gelmini l'ha bloccata per attuare tagli lineari e senza reinvestimento.

Il rapporto, inoltre, chiarisce che il nostro Paese non spende per il personale il 97 per cento, come insistentemente ripete la Gelmini, bensì l'81,5 per cento contro una media OCSE del 79,2 per cento: una differenza derivante dalla situazione italiana di sottoinvestimento che, inevitabilmente, penalizza il rapporto tra gli investimenti e la spesa corrente a favore di quest'ultima.

Gli effetti dei tagli lineari peggioreranno ulteriormente la situazione di apprendimento degli alunni (già agli ultimi posti nei test OCSE-Pisa): sarà possibile solo l'insegnamento di tipo tradizionale, frontale e privo di possibilità di individualizzazione; inoltre la riduzione degli orari della secondaria superiore ha colpito anche attività fondamentali per il buon apprendimento come i laboratori.

Particolarmente preoccupanti poi i dati riferiti all'università in rapporto al mondo del lavoro: al termine degli studi universitari, nella fascia di età fino a 29 anni, trova lavoro solo il 47,3%, contro il 77,15 della Germania, il 69% della Finlandia e della Francia. Eppure il numero dei laureati italiani è molto basso: solo il 14% della popolazione italiana è laureata contro il 28% della media Ocse e anche nella fascia di età 25-34 anni gli italiani con laurea sono il 20% contro il 27% della media Ocse. Sono meno anche i diplomati (53% contro 71%).

Il numero dei laureati in Italia è però in aumento (+5,3% medio annuo rispetto al 1998) e raggiunge il 20% nella fascia d'età 25-34 anni (mentre la media OCSE è del 27%); è solo il 10% tra gli ultra 55enni. L'85% dei giovani arriva al diploma di scuola media superiore, ma

all'università si iscrive solo il 51% (contro la media OCSE del 56%) e le donne (61%) in maggior misura degli uomini (43%).

L'Italia, però, si distingue anche per il maggior "gender gap" nei guadagni dei laureati: a livello annuo e per un lavoro a tempo pieno una donna percepisce una retribuzione pari al 54% (media OCSE 72%) della retribuzione di un uomo. Il divario nei guadagni è minore nei livelli di istruzione inferiori: con la licenza media una donna ha il 75% delle entrate di un uomo e il 72% con un diploma di scuola superiore.

"L'istruzione è la migliore risposta alla crisi" ha dichiarato Angel Gurría, segretario generale dell'OCSE "un investimento essenziale per sviluppare il potenziale di crescita a lungo termine dei Paesi e rispondere ai cambiamenti tecnologici e demografici che stanno rimodellando i mercati del lavoro". Investimenti, ha detto Gurría, che vengono ripagati in termini di entrate fiscali: "Un uomo con un livello di educazione terziario genera ulteriori 119.000 dollari di entrate fiscali e contributi nella sua vita lavorativa rispetto a uno che ha conseguito solo un livello di istruzione secondaria". Gurría ha anche sottolineato che i tassi di disoccupazione nei paesi con una più estesa educazione terziaria sono intorno al 4% contro quelli del 9% circa di paesi maggiormente a cultura secondaria.

Il segretario generale dell'OCSE con queste argomentazioni ha invitato tutti i paesi OCSE, in particolare quelli che spendono meno come l'Italia, ad incrementare gli investimenti nell'istruzione, ma non ha convinto il Ministro Gelmini che ha dichiarato che i risultati dell'indagine confermano la sua politica.